

Il martire Clemente e la storia del Cristianesimo nel Bruzzio

- I. Il Cristianesimo nel Bruzzio
- II. La fornace di terrecotte a Centocamere di Locri: struttura e funzionamento
- III. La figulina di età imperiale a Pèllaro/Bocale (Reggio Calabria) e la vicenda del martire cristiano Clemente
- IV. Protocristianesimo e schiavi di lingua greca in una città plurilingue del Bruzzio romano
- V. Conclusione
- VI. Bibliografia
- VII. Illustrazioni

IL CRISTIANESIMO NEL BRUZZIO

Questo studio vuole dimostrare che fu molto precoce la diffusione del Cristianesimo nella regione bruzzia, già nella seconda metà del I secolo, in una città marittima come Reggio e nell'ambiente degli schiavi di una fabbrica di laterizi e di terrecotte del rione meridionale di Pèllaro/Bocale: il toponimo Bocale ancora oggi testimonia la presenza di figuline.

Procederemo con un profilo della presenza dei Cristiani nei primi secoli, per poi passare a presentare il caso, veramente eccezionale e inedito quanto all'interpretazione, del martire Clemente, ucciso e tumulato dai suoi colleghi, che erano i servi e gli operai della fabbrica di Pèllaro/Bocale, i quali scrissero contro di lui insulti e frasi pseudo-cristiane con una confusa epigrafe, incisa sulla creta ancora fresca della tegola di copertura del sepolcro...

Ma andiamo avanti, iniziando dalle notizie circa il Bruzzio proto-cristiano.

*Linguista

Francesco Russo, nella *Storia della chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento* (Soveria Mannelli 1982, p. 57) conclude la ricerca sulle testimonianze archeologiche delle origini cristiane nel Bruzzio, assegnando le più antiche epigrafi al secolo III: e sono iscrizioni latine. Lo scavo e la pubblicazione di una necropoli romana a Petilia, a cura dell'archeologo Antonio Capano, ci consentono ora di anticipare di un secolo questa datazione. Infatti in contrada Fondo Castello del comune di Stròngoli (Crotone) è venuto in luce un cimitero di età imperiale insieme ad un tratto di strada antica. Tra le epigrafi è notevole quella della tomba n. 18, incisa su di una stele:

*Diis Mani-
bus Modiae
Benedictae
v(ixit) a(nnos) XL*

Il Capano osserva: "I caratteri paleografici confermano una cronologia dei primi decenni del II sec. Di antiche origini la *gens Modia*. *Benedicta* è un nome cristiano che si unisce ad una formula pagana, come è accaduto a *Tauriana*". La cronologia è fondata anche sui dati di scavo e quindi si può ritenere certa. Altrettanto sicura è l'appartenenza del nome *Benedicta* all'uso cristiano. Il Kajanto attribuisce ai Cristiani la consuetudine del nome *Benedictus/Benedicta*, e così pure il Tagliavini: "Il nome personale maschile *Benedetto*, nome tipicamente cristiano di significato trasparente". Sembra possibile affermare che la più antica testimonianza linguistica, espressa in Calabria da una comunità di Cristiani, è latina. Il caso particolarissimo di Clemente greco/latino lo tratteremo più avanti.

Benedicta ricorre più volte in iscrizioni latine della Tunisia (Z. BEN ABDALLAH - L. LADJIMI SEBAI, *Index onomastique des inscriptions latines de la Tunisie*, Paris 1983, p. 25). E sono latine le epigrafi venute in luce a Tropea, nell'estate del 1980, in un cimitero sottostante alla piazza della cattedrale. Il loro numero si aggira intorno alla dozzina, databili nei secoli V-VI. Le lastre di terracotta con le iscrizioni stavano murate sulle coperture delle tombe a piccole volte semicircolari, costruite secondo una tecnica inconsueta in Italia, ma diffusa nell'Africa Settentrionale. I Cristiani defunti sono accompagnati dall'aggettivo *fidelis* e hanno tutti, uomini e donne, un solo nome: *Balentina*, *Margarita*, *Maximus*, *Primus*, *Quintus*.

A Vibo, verso la fine del 1984, è venuto alla luce, in contrada Piscino, un pavimento in mosaico, che reca la seguente iscrizione cri-

stiana, preceduta dal segno della croce:

+ *Pax in
introi-
tu tuo*

L'iscrizione certamente è stata collocata sulla soglia di un edificio. Il saluto *Pax in introitū tuō* si può spiegare in diversi modi.

Può essere una manifestazione di accoglienza in una basilica, rivolta ai fedeli. Può essere l'invito, collocato sull'entrata di una sepoltura, a colui che è defunto. Può essere un augurio rivolto a un ospite illustre, ecclesiastico o non, venuto a visitare il luogo. In senso lato si potrebbe considerare come una preghiera, poiché la *pax* invocata è senza dubbio quella dei Cristiani, anche se l'occasione del saluto non appartiene alla liturgia. Sotto l'aspetto linguistico l'epigrafe di Vibo conferma le nostre conoscenze sui Cristiani del Bruzzio, che erano quasi tutti di lingua latina. I rapporti e le analogie con l'Africa cristiana appaiono piuttosto probabili: infatti vi sono state rinvenute iscrizioni con analoghe formule, e qualcuna anche in mosaico come a Vibo. Se predominante sembra il latino nelle prime comunità cristiane, non mancano però testimonianze greche. È quindi di particolare interesse l'iscrizione greca, assegnata dal Kaibel al 490 (IG, 620), rinvenuta a Reggio e poi perduta.

In uno dei suoi viaggi da Roma verso la Palestina San Girolamo, sul finire del secolo IV, fece sosta a Reggio, come egli stesso narra. Questo testo è rimasto trascurato, benché ricco di notizie, che ci consentono di apprendere aspetti non secondari di Reggio alla fine del secolo IV. San Girolamo compie senza tappe intermedie il percorso da Roma a Reggio, grazie alle propizie condizioni del mare estivo. Reggio e lo Stretto evocano al colto viaggiatore ricordi letterari, tanto che egli chiama la spiaggia di Reggio *Scylleum litus* considerandolo opposto a Cariddi, senza riferimento all'*oppidum* di Scilla, piuttosto lontano dalla città. A Reggio si fa narrare dai cittadini (*accolae*) i miti, le *veteres fabulae* dell'astuto Ulisse, delle Sirene e di Cariddi. Quindi ascolta le minuziose informazioni sulla rotta verso l'Oriente. Una tale competenza dei Reggini si spiega con la consuetudine di viaggi in Levante; ritorna la conferma dei rapporti abituali con la Grecia e l'Egeo. Dal testo geronimiano emerge anche un dato linguistico interessante: il viaggiatore conversa con persone, che parlano latino. Se egli si fosse imbattuto in ellenofoni, ne avrebbe fatto certamente cenno. Sopravvivono però le tradizioni greche, anche a livello popolare: lingua latina e cultura greca si mescolano nell'antica città. Si intuisce inoltre l'orgoglio locale di rac-

contare i miti famosi ad un ospite straniero. Poi il colloquio diventa più pratico e si sposta sul viaggio di San Girolamo verso la Palestina: i consigli dei marinai sono preziosi. San Girolamo parte per Cipro scegliendo la rotta più lunga, ma più sicura: il ricordo della tappa reggina lo accompagna.

Il passaggio dal Bruzzio paleocristiano alla Calabria bizantina, intorno alla metà del sec. VI, è stato oggetto di ricerche e di studi: si conoscono ipotesi di lavoro circa il cambiamento del rito, quando le truppe di terra ed i marinai di Giustiniano I approdarono a Reggio, venendo dalla conquistata Sicilia. Che rito o quali riti si seguivano nel Bruzzio cristiano in quel momento di profonda crisi politica e militare, mentre il potere dell'Impero di Occidente era ormai in rovina? Lo stesso papato romano era tagliato fuori da ogni intervento di governo nella lontana provincia dei Bruzzi.

Punto di partenza, per cercare di avere un quadro linguistico e rituale della chiesa paleocristiana nel territorio Bruzzio, è la questione sull'origine del Cristianesimo in quella regione.

È nostra intenzione, al riguardo, proporre due punti di forza ineludibile e finora trascurati o addirittura ignorati.

1. L'iscrizione latina di *Benedicta*, a Stròngoli (antica *Petelia*), nel Crotonese.

2. La lucerna fittile, a Cropani Marina, nel Catanzarese.

Entrambi i siti sono sulla stessa costa jonica della Calabria Centrale.

Su *Benedicta* abbiamo già diffusamente trattato.

Passiamo al punto 2.

Lorenzo Codispoti ci informa commentando l'immagine di una lucerna fittile: "Questa lucerna, pezzo raro, con simbolo cristiano della colomba recante l'olivo, è stata trovata in un orto a Cropani Marina. Essa è databile, secondo docenti dell'Istituto di Archeologia di Roma, al II secolo d. C.".

Pertanto ci sembra legittimo e logico concludere che il Cristianesimo giunse sulle coste Joniche della Calabria Centrale intorno alla prima metà del II secolo. A Quanti respingessero questa datazione, che è concorde in ben due testimoni, risponderemo con icasistica sentenza dell'illustre storico della marineria romana, Jean Rougé, che ha scritto (1987): "Il n'y a pas de textes mineurs pour la recherche historique".

Stabilito il momento iniziale (sec. II), non è difficile delineare lo svolgimento della nuova religione nel Bruzzio di età imperiale, prima dell'arrivo dei Bizantini (sec. VI). La presenza dei grecofoni fu minori-

taria, mentre prevalevano i latinofoni e quei Greci, che avevano scelto di usare il latino, diventando così bilingui. In tale regime di bilinguismo è ovvio immaginare un'unica chiesa bruzzia con due riti e con due lingue. Ed infatti ci sono giunte preghiere in greco e in latino.

Sul passaggio del rito greco-latino a quello greco in Calabria, dopo Giustiziano I, ci sembra opportuno riferire quanto ha scritto Agostino.

Pertusi: "Situazione simile anche per le sedi episcopali della Calabria. Delle antiche sedi i cui vescovi appaiono ancora latini nel secolo VII (Reggio, Thurii, Vibona, Tauriana, Tempsa o Paterno Calabro, Locri o Santa Ciriaca o Gerace, Crotone, Nicotera e Tropea), alcune decadono, come Thurii e Tempsa e più tardi Nicotera, altre vengono istituite sotto dominio bizantino, come Squillace (il cui vescovo è già presente al Concilio Costantinopolitano dell'869/70), Rossano, Amantea, Nicastro, Bisignano e Cosenza, che figurano nelle *Notitiae episcopatuum* bizantine del 901-902, poi Cassano Ionio e Martirano, fondate molto probabilmente nella seconda metà del secolo X, infine Bova e Oppido Mamertina elevate a seggio episcopale verso il 1025 sotto il catepano Boianus".

Fu così che, gradualmente e non senza contrasti, si passò da una regione bilingue ad una monolingue, sotto l'aspetto del rito: dal rito greco-latino al rito greco. Ci furono sacche di resistenza latina? Su ciò le nostre conoscenze sono inesistenti. Se resistenze ci furono, esse si dovettero verificare nel Cosentino, dove la romanizzazione era stata più penetrante e più durevole. Ma è lecito immaginare ivi una chiesa "dei vecchi credenti" di rito latino? Non sembra. Comunque sulla precocità della diffusione, alla metà del I secolo, del Vangelo di Matteo vedi P. THIEDE, M. D'ANCONA, *Testimone oculare di Gesù. La nuova sconvolgente prova sull'origine del Vangelo*, Casale Monferrato 1996. Tale precocità implica pure una precocità della diffusione in Italia. Si spiega così il martirio, individuale e solitario, dello schiavo cristiano Clemente a Reggio, nella seconda metà del secolo I.

LA FORNACE DI TERRECOTTE A CENTOCAMERE DI LOCRI: STRUTTURA E FUNZIONAMENTO

Al fine di presentare, nel capitolo successivo, la figulina, dove lavorò, fu ucciso e fu sepolto il martire cristiano Clemente, riteniamo utile e necessario illustrare prima la consistenza ed il funzionamento della fornace per laterizi a Locri, scavata e commentata da Ninina

Cuomo Di Caprio (1974). Il confronto tra le due figuline aumenterà le nostre conoscenze circa una industria, dove il lavoro schiavistico era piuttosto la regola.

Sull'origine della schiavitù nel mondo antico lo storico Teopompo (verso il 330 a.C.) dice che gli abitanti di Chio furono i primi, dopo i Tessali e gli Spartani, a utilizzare degli schiavi. Di fatto la schiavitù ebbe una enorme diffusione tra Greci e Romani, però con l'attenuazione che l'uomo schiavo poteva riscattarsi comprando la propria libertà.

Veniamo alla fornace di Locri.

Negli anni 1950-1956, durante le campagne di scavo condotte a Locri, in località Centocamere, dalla Scuola di Archeologia di Roma diretta dal prof. G. Oliverio, furono localizzate e parzialmente scavate alcune fornaci per ceramica.

Nell'estate del 1973 la Soprintendenza alle Antichità della Calabria in collaborazione con l'Istituto di Archeologia di Torino, ha condotto una serie di ricerche nella zona, ripulendo l'area e ampliando lo scavo verso monte. In tale occasione è stato deciso di approfondire l'indagine sulle fornaci affiorate durante gli scavi Oliverio.

Il primo intervento è caduto sulle due fornaci rotonde, costruite nelle vicinanze della cinta muraria, in un contesto presumibilmente databile all'inizio del III sec. a.C.

Iniziato lo scavo, rimossi i rovi, lo strato di terriccio e di tegolame, è stato riportato alla luce, a livello del piano di campagna, il piano forato di una delle due fornaci rotonde, composto da mattoni posti di costa, con incavi laterali combacianti. Nessuna traccia della camera di combustione, che non era stata scavata, e nemmeno localizzata durante gli scavi Oliverio, e che doveva necessariamente trovarsi sotto il livello del piano di calpestio, a causa delle notevoli dimensioni della fornace e della necessità di creare un buon isolamento termico.

Vagilate le diverse probabilità di ubicazione, si è deciso di tentare l'esplorazione del sottosuolo nello spiazzo antistante la fornace piccola, situata poco lontano. Diversi esempi di fornaci con i prefurni ad angolo retto tra loro (per esempio a Policoro) davano credito alla supposizione che l'antico artigiano nel costruire le due fornaci avesse scelto una posizione atta a consentire uno sfruttamento razionale dello spazio e della manodopera, e avesse quindi scavato il prefurnio ad angolo retto rispetto all'accesso della fornace vicina. Tracciati in profondità alcuni solchi di prova, la supposizione ha trovato conferma nella realtà ed è

stato individuato il prefurnio della fornace, consistente in un'ampia galleria interamente ricavata sul terreno argilloso, con il pavimento ad una profondità di metri 1,80 circa dal piano di campagna. La volta della galleria è rinforzata da ampi tavelloni quadrati, incassati ai lati del terreno, per cui ne resta visibile soltanto la parte centrale, le pareti sono irregolari e presentano tracce di vetrificazione soprattutto nella parte più interna, verso la camera di combustione. Quest'ultima racchiude il sostegno del piano forato, che si presenta a forma di corridoio centrale, lungo l'asse del prefurnio, con volta composta da una serie di archi rinfiancati da setti di muro.

Questi, ortogonali all'asse centrale e in numero di otto, poggiano su due banchine laterali, in cocciame e argilla, e sono intervallati da intercapedini, dalla base inclinata e ascendente verso il muro perimetrale, nelle quali intercapedini si affacciano le 190 aperture del piano forato. Da notare che al momento si conoscono poche fornaci dal piano forato così ricco di aperture: possiamo citare la fornace rettangolare di Olocau (Spagna). Per fare un esempio opposto, è da citare la fornace rotonda di Canne (Puglia) con soli 18 fori.

La fornace locrese trova molteplici confronti sia in area italiana, per esempio a Massinigo, Velia, Camarina, Naxos, sia in area extra italiana, per esempio a Lezeux, Tourves e Sait-Cyr, Camulodunum, Holt, Treviri, Nimega, Aventicum, Progar presso Sirmio.

Dalla sua struttura, poderosa e complessa, derivavano una elevata capacità portante e una cospicua potenzialità termica. Il suo funzionamento richiedeva al fornaciaio esperienza e conoscenza dell'arte di conduzione del fuoco, e, forse, l'adozione di un sistema speciale, per caricare il combustibile, a causa della dimensione e dell'ingombro del sostegno del piano forato, che lasciava libero poco spazio nella camera di combustione. È probabile che, prima della cottura, la legna tagliata a tronchetti venisse accostata scalarmente a guisa di cuneo, nel corridoio centrale sino a riempirlo per una certa parte. All'inizio del ciclo termico, nel prefurnio venivano accesi i primi tizzoni per il surriscaldamento; questi accendevano la legna vicina, e a poco a poco il fuoco camminava e si inoltrava all'interno, raggiungendo gradualmente il combustibile affastellato in catasta ascendente sino in fondo alla camera di combustione. Qui il combustibile bruciava con foga, ravvivata dall'ossigeno comburente e dalle correnti provocate dal tiraggio, attraverso le aperture del piano forato gas caldi e fiamme salivano nelle camere di cottura, ove era appilato il materiale da cuocere. Il processo di cottura,

complicato di per se stesso, era basato esclusivamente sulle conoscenze empiriche di allora, senza l'aiuto di alcuno strumento o apparecchiatura scientifica, ragion per cui non sempre era coronata da successo. È probabile che a volte interi carichi fossero rovinati da qualche incidente, per esempio da un incontrollato aumento della temperatura, che provocava la fusione del materiale appilato dentro la camera di cottura. In tale malaugurato caso i pezzi, ammassandosi, si agglomeravano in una congerie inestricabile, che doveva essere estratta a viva forza, a colpi di piccone, dopo il raffreddamento. Oltre alla perdita totale del carico, ne derivavano enormi danni alla camera di cottura e soprattutto al piano forato: questo poteva addirittura crollare dentro alla camera di combustione, nel qual caso, per far funzionare nuovamente la fornace, non erano sufficienti riparazioni parziali, ma occorreva un rifacimento pressoché completo dell'intero impianto strutturale.

Che qualche incidente sia capitato a Centocamere è provato dalle numerosissime scorie rinvenute nella zona, conglobate accanto a tegolame e ai grossi ciottoli di fiume nei muri di fondazione delle abitazioni: quasi in ogni muro si vedono diversi pezzi di scorie, riconoscibili a prima vista per il colore grigio-verdastro e per l'aspetto rugoso e contorto, tipo lava vetrificata.

L'abbondanza delle scorie è tale da far supporre che alcune delle fornaci ora riportate alla luce siano state costruite, per rimpiazzare altre preesistenti, rese inservibili da errori di cottura.

Il muro perimetrale della fornace era in mattoni crudi.

L'uso di mattoni crudi nella costruzione di fornaci si ritrova in altre zone dell'area italiana, per esempio a Naxos, e lo si può attribuire a una tradizione locale derivata dall'osservazione che i mattoni crudi si cementano insieme meglio di quelli cotti e che, cuocendo adagio, un pacco per volta, offrono alla lunga una maggiore resistenza alla sfaldatura.

I mattoni hanno subito comunque l'azione del fuoco durante le cotture eseguite dalla fornace, ma la temperatura non è stata tale da riuscire a ridurne la porosità ed aumentare la resistenza meccanica, per cui, sebbene arrossati dalle fiamme, essi si presentano sgretolabili e senza coesione interna.

L'attuale altezza massima del muro è di circa metri 0,80: considerando i numerosi mattoni caduti a ridosso della fornace si può presumere che in origine l'altezza raggiungesse metri 1,20 - 1,50 e forse più. Sul muro perimetrale, a copertura e chiusura della camera di cottura,

doveva poggiare la volta, che poteva essere stabile oppure temporanea. Poiché nello scavo Oliverio non si è trovata traccia di una struttura a volta stabile, si può dedurre che ad ogni cottura venisse costruita una volta temporanea: sopra ai pezzi da cuocere, appilati ad emisfera sul piano forato e circondati dal muro perimetrale tronco, veniva accatastato del cocciame, ricoperto a suo turno da uno strato di argilla, con fori per il tiraggio. Completava così la volta provvisoria, che permetteva di raggiungere e di mantenere il livello richiesto dalla cottura nonché di ottenere, seppure in maniera molto approssimativa, l'atmosfera di combustione desiderata, ossidante o riducente.

Durante la cottura, a mano a mano che la temperatura si innalza, l'atmosfera tende a diventare riducente, in quanto la veloce carbonizzazione del combustibile consuma tutto l'ossigeno presente. Ottenere e mantenere atmosfera ossidante, tanto più in una fornace dalla volta provvisoria, presentava dunque ostacoli non facilmente superabili, per cui si può ragionevolmente supporre che il ciclo di cottura nella fornace locrese avvenisse in atmosfera riducente, mentre il raffreddamento avveniva in atmosfera ossidante.

Manca la porta di accesso alla camera di cottura.

Il muro perimetrale, che cinge la camera di cottura per tutta la sua circonferenza, non presenta traccia dell'accesso, che avrebbe dovuto servire per il carico e lo scarico del materiale da cuocere.

Si possono fare due ipotesi:

a) la porta della camera di cottura era ad un livello superiore all'altezza attuale del muro (metri 0,80);
b) l'apertura non esisteva proprio e l'inornatura del materiale da cuocere avveniva dall'alto, eventualmente con l'aiuto di scale. Che le scale fossero di uso comune nelle officine ceramiche sino dai tempi più antichi, è indicato, per esempio, da un *pinax* corinzio, che rappresenta un fornaciaio nell'atto di salire su una scala, per regolare il tiraggio della fornace. Nell'Italia meridionale si conserva tuttora la tradizione di inornare il vasellame dall'alto, con l'ausilio di scale. Nella stessa maniera, scavalcando il muro perimetrale, avveniva la sfornatura dei pezzi alla fine del ciclo termico.

In ambedue i casi il carico e lo scarico dei pezzi era disagevole e richiedeva un lungo lasso di tempo.

La fornace locrese aveva una notevole capacità portante.

L'impianto strutturale presenta spiccate caratteristiche di solidità: il piano forato è formato da mattoni posti di costa, in argilla refrattaria

molto resistente agli sbalzi di temperatura, e il suo sostegno è articolato in un complesso sistema di archi e muretti ortogonali all'asse centrale.

La fornace poteva dunque essere utilizzata, per cuocere oggetti pesanti, quali orci, tegoloni, anfore, antefisse, arule, tavelle a U per condutture d'acqua, e così via. È chiaro che si sfruttava meglio la capienza di una fornace rotonda infornando oggetti di forma rotonda, mentre pezzi tipo tegolami e tavelle erano più adatti a fornaci quadrangolari. D'altra parte è ovvio che non si può escludere *a priori* la possibilità che la fornace di Locri, benché rotonda, servisse a cuocere oggetti di forma quadrata e rettangolare, magari impilati secondo regole e accorgimenti tecnici a noi - oggi - ignoti.

Per gli orci, ancora oggi nell'area di Centocamere ne sono visibili una decina, molto grandi, che da calcoli approssimativi risultano superare i 100 chilogrammi di peso per esemplare. Da notare che le pareti degli orci sono caratterizzate non soltanto dall'elevato spessore (centimetri 3-4), ma anche dal loro aspetto a *sandwich*: la superficie è di colore chiaro, mentre lo strato interno è scuro, probabilmente a causa dell'imperfetta combustione delle materie organiche contenute nell'argilla.

Per i tegoloni, gli scavi ne hanno restituito un forte numero, sebbene per la maggior parte in frammenti, e il peso di ogni singolo pezzo può essere calcolato sui 30 chilogrammi.

Tenendo presente il maggior peso dei pezzi crudi rispetto a quelli cotti, ne consegue che un carico di orci, di tegoloni, oppure di altro materiale misto, poteva facilmente raggiungere il peso di alcune tonnellate, ragion per cui, se il ritmo di lavorazione degli operai era adeguato alla capacità portante della fornace, si ha un esempio - per quei tempi - di produzione a livello industriale.

La fornace è molto danneggiata: del prefurnio manca la parte centrale, per cui esso risulta scoperchiato; del piano forato restano appena le parti laterali; del muro perimetrale è rimasta la base in mattoni crudi arrossati dal fuoco.

Dopo queste note sulle due fornaci ora riportate alla luce, - prosegue l'archeologa Cuomo Di Caprio - può forse essere di un certo interesse fare alcune considerazioni di carattere generale sul complesso di attività artigianali del quartiere di Centocamere.

Non vi è dubbio che si tratti di un vero e proprio *Kerameikòs*.

Le fornaci localizzate nel quartiere ammontano per il momento a 12 (scavate parzialmente nelle campagne Oliverio, alcune sono rotonde altre rettangolari, con dimensioni varie), e ammassi di congerie e di

terra arrossata dal fuoco ne indicano altre all'estremità nord-est.

Sembra quindi razionale supporre che buona parte, forse l'intero quartiere, traesse i suoi mezzi di sussistenza dalle attività vasarie.

Un calcolo, sia pure molto approssimativo, della manodopera impiegata può rivestire un qualche interesse e può permetterci di azzardare delle ipotesi sulla consistenza numerica del gruppo artigianale.

Ricostruzione teorica di un ciclo completo di lavorazione per una fornace della capienza volumetrica di circa 30 mc

Il calcolo è basato sulle unità lavorative e sui tempi impiegati dai vasai che, sempre più rari lavorano ancora oggi (1974) l'argilla a mano e al tornio e cuociono il materiale in fornace a legna, secondo sistemi tradizionali, tramandati di generazione in generazione.

- Manodopera richiesta per la preparazione di un singolo carico:

a) Prelievo dell'argilla dalla cava; trasporto all'officina; preparazione delle zolle per fatrumazione; bagnatura; depurazione (sedimentazione naturale per i manufatti d'impasto; depurazione per sedimentazione in acqua ferma, per levigazione con l'aiuto dell'acqua corrente, per setacciatura, per il vasellame lavorato al tornio).

Impastamento e lavorazione della pasta, per renderla omogenea e ottenerne il degassamento (cioè l'eliminazione delle bollicine gassose occluse nella pasta).

Preparazione delle materie prime complementari (sgrassanti e fondenti).

Preparazione delle materie prime per i rivestimenti e la decorazione (per il vasellame).

Essiccamento (trasporto dei pezzi e controllo).

Combustibile (preparazione per taglio o raccolta, controllo stagionatura, trasporto).

	Operai	N. 6
b) Foggiatura dei pezzi (a mano oppure al tornio)	Vasai	N. 3
c) Decorazione dei pezzi	Decoratori	N. 1
	Unità lavorative	N. 10
- Tempo impiegato: - per la preparazione del carico - per il ciclo di cottura (incluso carico		10/12 giorni

e scarico dei pezzi)

6/7 giorni

Totale tempo lavorativo:

16/19 giorni

Va sottolineato che si tratta di tempi indicativi calcolati sul loro valore medio, e che i cicli di lavorazione - allora come oggi - venivano effettuati a fasi o secondo le stagioni, e non si succedevano di volta in volta per singoli carichi, come indicato nella ricostruzione tecnica. Ad esempio, il prelievo dell'argilla era fatto soltanto in determinate stagioni, e lo stesso dicasì per la raccolta del combustibile. La foggiatura dei pezzi poteva essere eseguita sia d'estate sia d'inverno, ma è probabile che venisse evitato il periodo troppo caldo e quello piovoso per via delle difficoltà presentate dall'essiccameto.

È anche chiaro che le unità di manodopera sono state considerate come intercambiabili: ad esempio, per un carico di orci non era necessario il decoratore; d'altra parte il faticoso e disaghevole trasporto dei pezzi assorbiva un maggior numero di operai. Al contrario, la preparazione del vasellame minuto richiedeva un numero inferiore di operai generici, ma più unità di decoratori e di pittori.

Il susseguirsi dei tempi e di operazioni come indicato nella ricostruzione sopra riportata è puramente teorico, e certamente non è scevro di errori, ma ci permette di supporre con una qualche fondatezza che a Centocamere un gruppo di circa dieci unità vivesse con il lavoro e i proventi derivanti da due cotture mensili, effettuate in una fornace della capienza di circa 30 mc. Poiché il quartiere aveva a disposizione almeno dodici fornaci di dimensioni varie e di capienza tra i 10 e i 30 mc., presumibilmente tutte in funzione nella stessa epoca, è probabile che circa 100 artigiani potessero vivere sull'attività vasaia. Calcolando nuclei familiari minimi di 4-5 unità, abbiamo un totale approssimativo di 400-500 unità.

Un punto a favore della tesi della cospicua consistenza del gruppo artigianale è dato, ad avviso dell'archeologa Cuomo Di Caprio, dall'abbondanza dei reperti fintili, abbondanza, che indica una forza lavorativa a livello, per quei tempi, industriale. Diversi indizi dimostrano inoltre che vi era una tradizione tecnica locale, per esempio il particolare uso fatto dei tegoloni: questi sono stati applicati alla parte inferiore dei muri esterni delle abitazioni come protezione, a guisa di zoccolatura, soprattutto nei punti, in cui vi era una canalizzazione all'aperto delle acque, offrendo un'ottima difesa contro l'umidità per la proprietà del

cotto di diventare a tenuta stagna, una volta impregnato d'acqua.

Per concludere, il complesso di officine ceramiche di Centocamere è di estremo interesse sotto l'aspetto tecnico e umano, e la sua importanza potrà aumentare con lo scavo completo di tutte le fornaci esistenti *in loco*, lo studio attento dei diversi elementi strutturali e dei particolari tecnici, nonché l'analisi dello stretto rapporto tra attività artigianali e il tessuto della città.

Mi pare inoltre che il *kerameikos* di Locri vada visto, anche agli effetti di una sua auspicabile valorizzazione futura, sotto una luce e con un'angolatura diverse da quelle di altri scavi, forse più entusiasmanti sotto l'aspetto monumentale, ma meno aderenti di questo alla vita dell'uomo comune e ai problemi della sopravvivenza quotidiana. Centocamere riflette la vita di tutti i giorni di un gruppo di uomini e la loro fatica, per guadagnarsi il pane con la destrezza delle mani: le fornaci non sono un momento avulso dal contesto locale, un manufatto a sé stante, frutto di un momento, di una situazione. Esse sono la ragione di vita di buona parte degli abitanti del quartiere, sono il patrimonio materiale e artistico tramandato di padre in figlio, il frutto dell'esperienza di più generazioni.

Accettando tali presupposti, le fornaci locresi vanno guardate con occhio affettuoso, e con l'attenzione, che merita una testimonianza concreta della capacità lavorativa degli antichi.

LA FIGULINA DI ETÀ IMPERIALE A PELLARO (REGGIO) E LA VICENDA DEL MARTIRE CRISTIANO CLEMENTE

Lo schiavo Clemente era un Cristiano?

Clemente morì di morte naturale oppure ucciso dai suoi colleghi nella figulina di Pèllaro, rione meridionale di Reggio?

Procediamo con ordine.

La contrada litoranea sullo Ionio, denominata Pèllaro, sta tra il sito di Occhio e il sito di Bocale. In prossimità di Occhio di Pèllaro, proprio sulla riva del mare, nel mese di settembre del 1975, la Soprintendenza Archeologica della Calabria effettuava un intervento di scavo, a circa 10 chilometri da Reggio, lungo la statale 106 Ionica (vedi la cartina topografica Fig. 10).

Una tomba a camera, apparsa alla profondità di 2 metri circa dal piano di campagna, presentava una copertura con embrici aggettanti a

formare una falsa volta, costituita complessivamente da 15 file sovrapposte di tegole. Era già stata esplorata e ne erano stati estratti (come si legge nel verbale del Comando Nucleo Polizia Tributaria di Reggio) oltre a resti ossei umani, un bicchiere, un piatto ed una piccola olpe lacunosa, tutti acromi, facenti parte del modesto corredo funerario.

Liberata dal terreno la Tomba 1, ci si accorgeva che la sepoltura non era isolata, ma che, poco più a Nord, a stretto contatto, affiorava una seconda tomba, denominata Tomba 2; subito apparivano evidenti analogie della struttura, costituita da embrici sovrapposti. Mentre la prima sepoltura, tuttavia, presentava embrici disposti longitudinalmente (direzione E/W), la Tomba 2 aveva embrici orientati N/S. Messa in luce la prima fila di embrici, non sfuggiva all'attenzione il fatto che i tegoloni presentavano la superficie spezzata secondo una linea di frattura antica e che la lacuna, dovuta probabilmente ad un'antica manomissione, risultava ricoperta da una tegola di dimensioni diverse e minori delle altre, a sua volta spezzata in più frammenti. L'osservazione attenta della superficie della tegola rivelava la presenza di iscrizioni graffite (Fig. 11).

La tegola in questione si trovava quindi, certamente fin da epoca antica e, probabilmente in seguito ad una intenzionale manomissione, in una posizione particolare, inserita a colmare il vuoto di un embrice e di un'altra metà, con il lato lungo appoggiato alla linea di frattura dei due embrici spezzati e asportati. È importante insistere sulla posizione occupata dalla tegola, per cercare di capire, in seguito, il significato dell'iscrizione.

Dalla relazione della archeologa Lattanzi subito si ricava una importante circostanza. La tegola con iscrizione fu collocata frettolosamente al fine di chiudere un'apertura praticata sul tetto di una camera sepolcrale sottostante, che già aveva accolto un altro morto: per esso infatti era stata costruita tale camera sepolcrale.

Perché venne eseguito questo intervento di gran fretta?

Nella *Repubblica* di Platone (420 d-e) due presenze caratterizzano l'officina del *kerameus*: il *pyr* e il *trochòs*. La ruota è mossa dalla fatica umana, fatica assidua e dura: il *fuoco* cuoce la creta con calore crescente. Il lavoro del vasaio era sgradevole, lavoro adatto ai *douloi*, poco piacevole per uomini liberi, come abbiamo visto nel capitolo II per la fabbrica di Centocamere/Locri. Nell'ambiente servile della figulina di Pèllaro/Bocale, dove il giro incessante della ruota e il caldo insopportabile della fornace erano mitigati da poche pause, l'occasione di un funerale per

la morte (che morte?) di un operaio offre l'estro di uno scherzo, di uno *skomma* alle spalle del defunto.

Il morto è *Klemes*, servo di Alfio Primione. La chiave della vicenda sta nell'ultima riga: la tegola è detta *Aisopitana*. Tale aggettivo si presenta come un appellativo etnico del tipo *Regitana*, *Neapolitana*, *Panormitana* etc. Esso è riferito alla tegola (*keramìs*) e presenta qualche difficoltà di interpretazione. Infatti un toponimo *Àisopos*, a cui far risalire l'aggettivo, non è attestato. È invece notissimo il nome del favolista Esopo. Ma che vuol dire allora *Aisopitana keramìs*? Si può avanzare l'ipotesi, in assenza di migliori spiegazioni, che *Aisopitana keramìs* possa significare "tegola che abita presso Esopo". La tegola è un personaggio delle favole, è una "tegola parlante" sulla quale i *douloi* hanno composto lo *skomma* per il morto *Klemes*. Nel corpus esopiano è attestato, nella favola 337 Chambry, un muro (*tòichos*) parlante.

Ancora qualche considerazione.

Alle porte di Reggio, presso il promontorio *Leukopetra*, era ubicata la figulina del vasaio Hèrmeros. Un ricordo attuale di una industria di laterizi nel sito si riconosce nel vicino toponimo *Bocale*.

Anthos, che è lo scriba del testo graffito sulla creta, è chiamato *Reginos*. Ciò vuol dire che ci troviamo fuori della città, in un sobborgo di opifici, dove la "persona che sa scrivere" viene dalla città. Ma sul rione industriale di Pellaro/Bocale vedi il capitolo IV, più avanti.

La tegola "parlante" si rivolge al defunto *Klemes* e gli dice:

Calvo, addio, soterico, cinedo, falso fornaciaio, primitivo, mal comprato...

E' una pioggia, una tempesta di epiteti malevoli, oltraggiosi, in greco e in latino (ma in alfabeto greco!): alcuni restano forse inspiegabili (*soterico*, *primitivo*). Un epiteto comico, che ha avuto vita lunga è *phalakròs* = "calvo". Una testimonianza tarda si legge in Giovanni Mosco, dove un personaggio, considerato pazzo, viene così descritto: "Ci venne incontro un uomo calvo, che indossava un saio fino alle ginocchia, sembrava un pazzo". Il nome *Phalàkro*, al genitivo, è attestato come antroponimo nella tabella 33 dell'archivio locrese e *Phalakròs* è soprannominato il Prete Costantino in un documento dell'a. 1158, nella zona di Gerace. È forse in relazione alla tonsura dei presbiteri? L'aggettivo *soteriche* (caso vocativo) resta forse incomprensibile, ma vedi più avanti. *Soterichos* è documentato come antroponimo in Plutarco ed in Luciano, nonché nella tabella 22 dell'archivio locrese. L'attributo

kīnaide (caso vocativo) = "invertito, finocchio" non ha bisogno di commento. Un composto greco-latino è *pseudokaminari*: si veda in greco un composto simile: *pseudokèryx*. La voce latina *caminarius* = "fornaciaio, figulino" è un *hapax*, essendo ignota ai lessici latini (pertanto da scrivere **caminarius*). L'aggettivo *maleempte* (caso vocativo) è il latino *male emptus*, da cui è stato ricavato *maleemptus* con *e* lunga; pure questa parola è un *hapax* in latino (da scrivere **maleemptus*). Infine noteremo che l'onomastica è greca (*Anthos*, *Hèrmeros*) latina (*Clemens*) e italica (*Alfius*). L'iscrizione di Pèllaro/Bocale è greca, ma i prestiti latini sono numerosi: è evidente una situazione linguistica di passaggio dal greco al latino. A livello dei ceti servili il greco era lingua ancora viva, parlata e scritta, ma il latino cominciava a penetrare nella città di Reggio.

È noto che la *Vita* di Esopo narra che egli sarebbe vissuto a Samo come schiavo di un certo Iadmone. Pertanto mi sembra significativo che nel *milieu* servile della figulina, tra gli schiavi, sia stata fabbricata una tegola "alla maniera di Esopo", anch'egli schiavo.

Fin qui abbiamo presentato una interpretazione nel complesso accettabile, ma alquanto lacunosa. Infatti restano senza spiegazione le voci *soterico* e *primitivo* (o, meglio, *primigenio*).

Consideriamo il nome personale Clemente. È un nome pagano? Il *Repertorium* di Solin e Salomies lo esclude. Se non è pagano, sarà cristiano: non è certamente nome giudaico. Ed infatti è molto noto il culto romano di San Clemente I, papa dall'88 al 97. Autentica è la sua lettera ai Corinti (*Prima Clementis*) "uno fra i più venerandi monumenti dell'antichità cristiana" (P. Rossano). Con Clemente finisce la così detta Età Apostolica. L'antroponimo *Clemens* è ben radicato nella città di Roma durante il medioevo, come dimostrano le numerose attestazioni, che sono registrate da G. Savio, *Monumenta Onomastica Romana Medii Aevi* (X-XII sec.), II, Roma 1999, pp. 83-84.

Dunque il nostro Clemente era uno schiavo cristiano, a cui da morto i suoi colleghi pagani rivolgono offensivi epitetti nonché contro la sua fede, dileggiandone concetti teologici: infatti *soterico* è in relazione a Cristo Salvatore; la *soteriologia* cristiana è la "dottrina della redenzione e della salvazione" (Dardano, *Nuvissimo dizionario*); *primigenius* allude alla primogenitura del Cristiano in Cristo. Nell'introduzione francese di Clemente papa si legge (*Clement de Rome, Epitre aux Corinthiens*, Paris 1971, p. 72) "En parlant d'abord de l'élection de Christ, puis de l'élection des fidèles par son intermédiaire, Clément semble représenter une conception plus ancienne que Ephes. I, 4,

etc.". I conservi lo ingiuriano pure *cinedo*, calunnia sessuale, che è frequente a carico degli emarginati e dei diversi, a carico dei seguaci di altre religioni. Vedi, ad esempio, la storia del verbo italiano *buggerare*, che significa "ingannare": in origine si considerava il Bulgaro come un sodomita, perché era infetto dell'eresia patarina.

In questo nuovo contesto va bene pure la nuova datazione proposta dal Buonocore all'età tiberiana (14-37 d.C.). Non ha bisogno di molte parole o argomenti la diffusione del Cristianesimo soprattutto tra gli schiavi: basti citare il poemetto cristiano di Giovanni Pascoli, *Thallusa*.

Noi riteniamo che il foro aperto nella coperta della sepoltura dovette consentire, per una urgenza improvvisa, il seppellimento di un nuovo cadavere. Quindi si eseguì tale operazione, al fine di occultare la morte violenta di qualcuno. Che era proprio lo schiavo Clemente, ucciso nella figulina: il suo corpo scomparve subito dopo la sua soppressione violenta. Non c'è altra spiegazione! D'altra parte in ogni racconto giallo/poliziesco c'è sempre il problema di far scomparire il cadavere dell'ucciso...

Un personaggio strano e atipico, dal nome sconosciuto per dei pagani di cultura e di lingua greca, un personaggio dai riti misteriosi e dalle parole ancora più misteriose (soteriologia, primogenitura etc.) dovette dapprima incuriosire gli altri operai, poi cominciò ad essere fastidioso, venne ritenuto un diverso insopportabile. E poi correva la voce che i Cristiani erano dei selvaggi, dei cannibali, mangiavano i bambini etc. Clemente forse si ribellò con parole o con gesti: fu la sua fine! Venne ammazzato sul posto di lavoro e, frettolosamente, fatto sparire in una camera/sepolcro lì vicino alla fabbrica. Da qui quel buco superiore nel tetto, con il tappo... parlante!

Clemente fu pertanto martire, il primo cristiano martirizzato nel Bruzzio. Egli ancora non faceva parte di una chiesa, cioè di una comunità organizzata in Reggio, nel secolo I: infatti è leggendaria la fondazione paolina della diocesi. Clemente era uno dei primi cristiani, isolato e sconosciuto, egli era giunto sulle rive dello Stretto forse dall'Asia, dall'Africa o più probabilmente da Roma...

PROTOCRISTIANESIMO E SCHIAVI DI LINGUA GRECA IN UNA CITTÀ PLURILINGUE DEL BRUZZIO ROMANO

"Altro elemento di grande interesse che emerge dalla nostra iscri-

zione è l'organizzazione del lavoro dei ceramisti in questa officina del suburbio reggino. Reggio vanta una ricca tradizione nella produzione ceramica, che risulta particolarmente fiorente nell'età ellenistica in relazione alla fabbricazione soprattutto di mattoni e tegole.

Alcune officine erano di proprietà della *polis*, come si evince dalla grande quantità di pezzi recanti il bollo (greco) REGINON, altre erano gestite da privati, il cui nome ci è stato, anche in questo caso, tramandato dai bolli, che talvolta prendevano appalti dalla *polis*. È certo che questa tradizione di abili figulini continuasse nell'età imperiale, dal momento che Plinio il Vecchio (*Nat. hist.* XXXV 165) ricorda le fiorenti figuline di Reggio. In questa tradizione appunto si inserisce l'officina che ha prodotto la tegola di Pèllaro, in cui lavoravano, come abbiamo visto, essenzialmente schiavi, forse appartenenti ad Alfius Primion, in cui potrebbe riconoscersi il padrone stesso dell'officina" (M.L. Lazzarini).

Dall'attività di ceramisti del sec. III a. C., tanto per offrire un esempio di grandi proporzioni, fu prodotto un grande sarcofago (Museo Nazionale di Reggio) in forma di piede calzato, in cui era stato deposto un bambino. Lo segnaliamo per la strana e stravagante immagine di piede con funzione funeraria. Ma essa si spiega con l'uso di costruire lettini o culle infantili nella forma di un piede o di un calzare: sicché i genitori del piccolo desiderarono adagiare il corpicino dentro un giaciglio a lui consueto (Fig. 14)...

Ma torniamo alla produzione industriale del Ceramico di Pèllaro/Bocale. Esso sembra di minore entità di quello di Centocamere/Locri, ma la sua posizione sulla riva di una profonda baia ci suggerisce l'idea che l'officina figulina potesse essere collegata con il commercio marittimo di prodotti fintili, ovviamente in esportazione. Sicché la accertata presenza di schiavi si spiega con il fatto che l'arrivo e la partenza di navi consentivano pure il mercato schiavistico, sempre fiorente in luoghi portuali o insulari. Clemente venne acquistato in un contesto di scambi? È quasi certo, dal momento che, il suo nome ci spinge fuori dell'area meridionale e ci induce a collocare l'origine, come si è detto più sopra, nell'Urbe e nel Lazio.

CONCLUSIONE

Dopo quanto abbiamo dimostrato, ci sembra opportuno concludere:

1. Conviene anticipare al I secolo la presenza, sia pure sporadica e non a livello di chiese o di comunità, dei Cristiani nel Bruzzio.

2. Il rito e la lingua del rito dovettero essere greci e latini, contestualmente, fino a quando, nel sec. VI, prevalsero il rito e la lingua dei Greci, che erano diventati i padroni della Calabria. Rito latino e lingua latina dovettero però sopravvivere.

Ma nuove acquisizioni o diverse interpretazioni dei dati potranno modificare il profilo, che noi offriamo oggi al lettore.

BIBLIOGRAFIA

N. CUOMO DI CAPRIO, *Fornaci per ceramica a Locri*, in "Klearchos", XVI, 1974, pp. 43 ss.

E. LATTANZI, M.L. LAZZARINI, F. MOSINO, *La tegola di Pellaro (Reggio Calabria)*, in "La Parola del Passato", CCXLVII, 1989, pp. 286 ss.

F. MOSINO, *Profilo culturale di Reggio greca e romana*, in Aa. Vv., *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura*. (Messina-Reggio Calabria 24-26 maggio 1999) (a cura di B. Gentili e A. Pinzone), Soveria Mannelli 2002, pp. 312 ss.

F. MOSINO, *Dal Bruzio paleocristiano alla Calabria bizantina: dal rito greco-latino al rito greco*, in "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", XLIX-L, 1995-1996, pp. 91 ss.

F. MOSINO, *Storia linguistica della Calabria*, I, Cosenza 1988, pp. 18 ss.

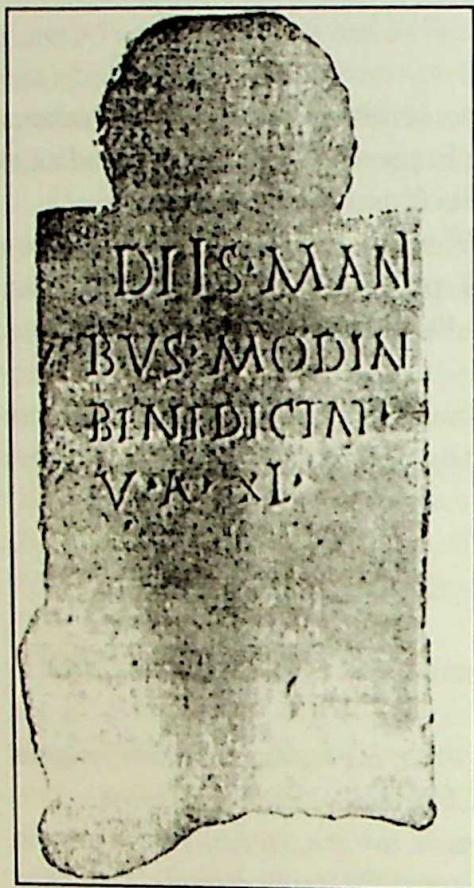


FIG. 1 - Petelia/Strongoli:
Iscrizione di *Benedicta*

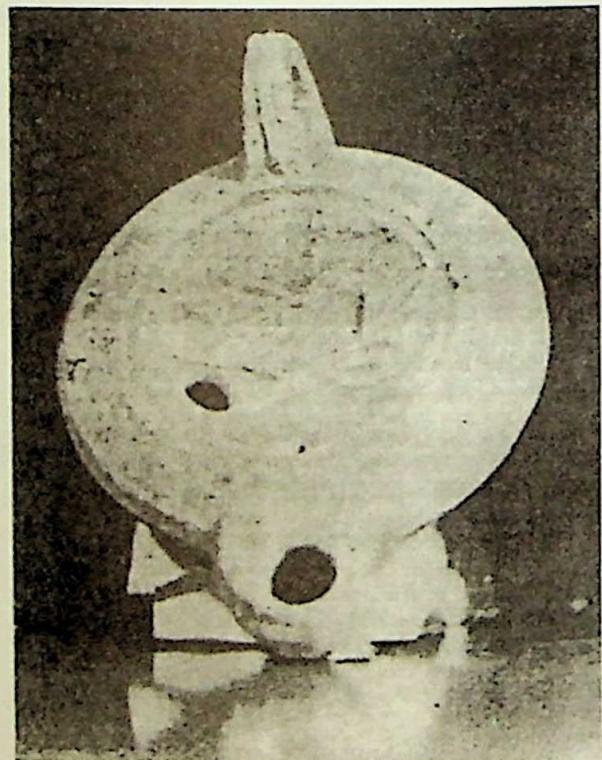


FIG. 2 -Cropani Marina:
Lucerna cristiana.

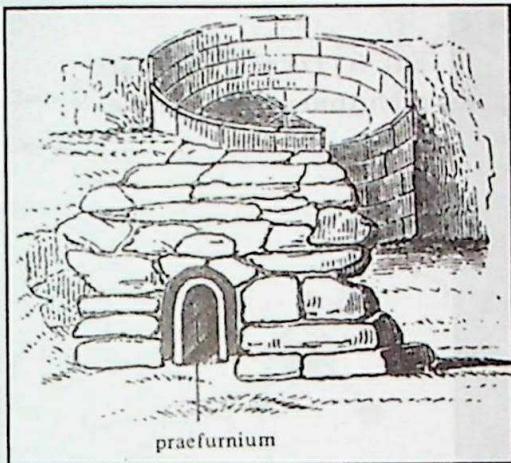


FIG. 3 - Disegno
di una fornace romana

FIG. 4 - Locri:
schema di una fornace

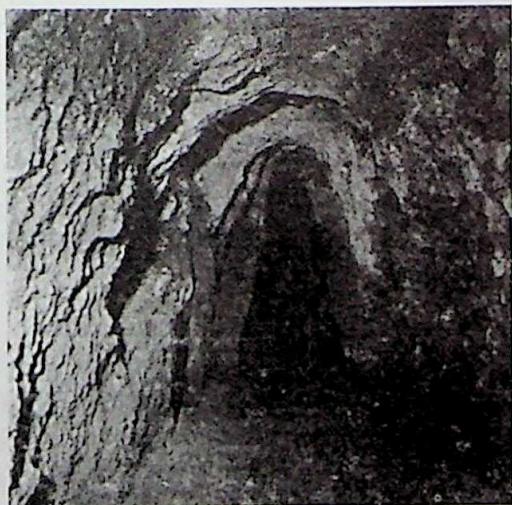


FIG. 5 - Locri:
Prefurnio di una fornace

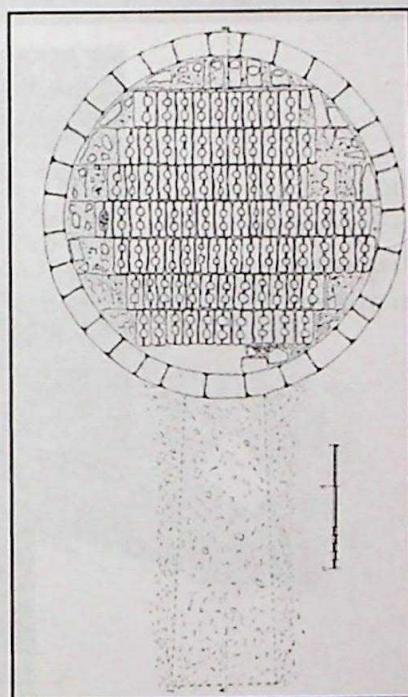




FIG. 6 - Locri: particolare prefurnio di una fornace

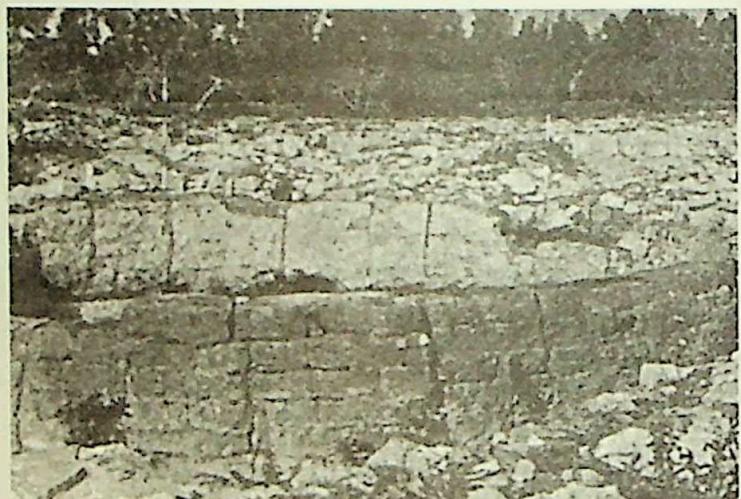


FIG. 8 - Locri:
muro esterno
di una fornace
in mattoni crudi.



FIG. 9 - Locri:
piano di cottura
parzialmente crollato.

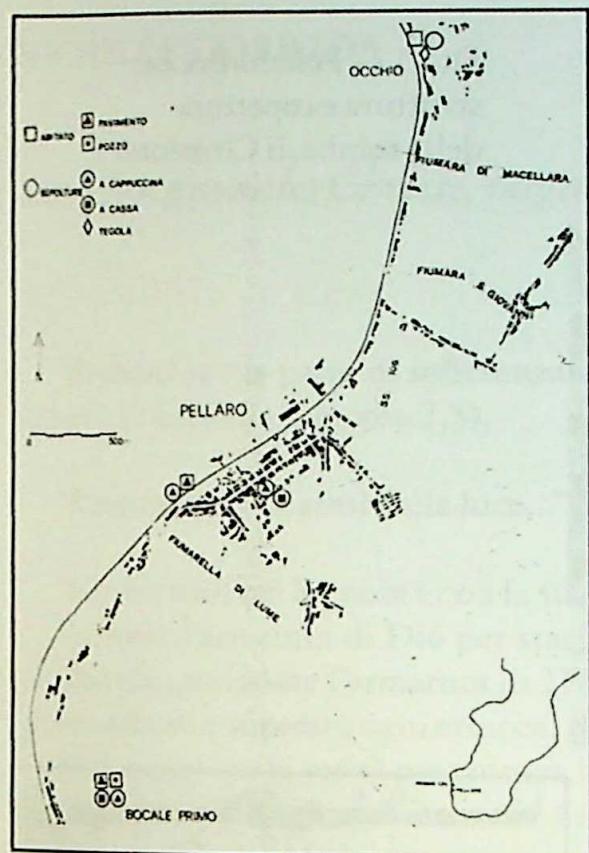


FIG. 10
Pellarò/Bocale: il sito.



FIG. 11 - Pellarò/Bocale:
la tegola di Clemente
usata come tappo.

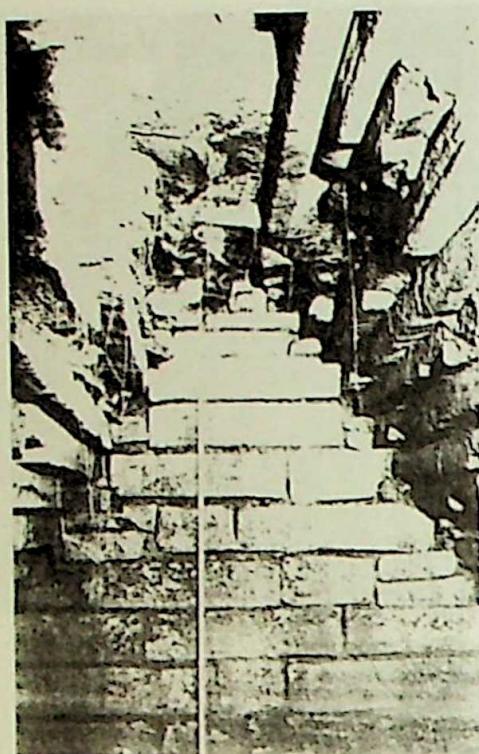


FIG. 12 - Pèllaro/Bocale:
struttura e copertura
della tomba di Clemente.

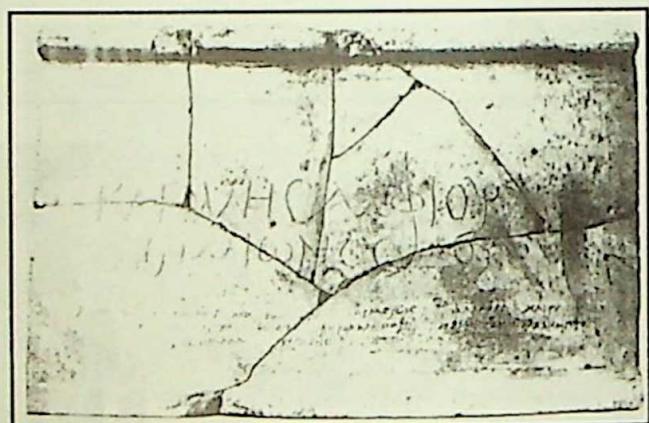


FIG. 13 - Pèllaro/Bocale:
la tegola di Clemente
con l'iscrizione greca.

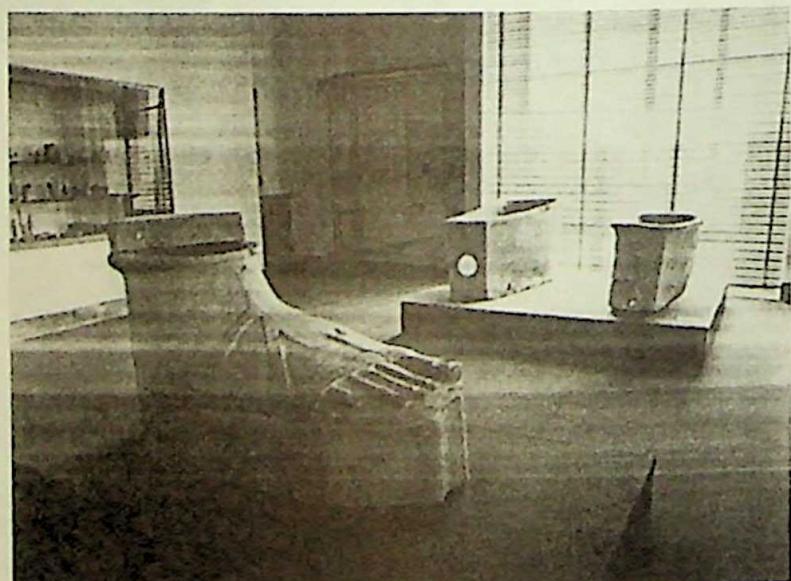


FIG. 14 - Museo
Archeologico
Nazionale: sarcofago
ceramico in forma
di piede/culla con
bambino inumato